Nel 1975 era assistente sociale all'ospedale di Niguarda di Milano dove creò il primo ambulatorio. "L'ho allestito in una notte, cercando i letti vuoti"

Renata, la pioniera della guerra all'eroina "Così curai 11 mila ragazzi a mani nude"

IL PERSONAGGIO

CHIARA BALDI
MILANO

L'ambulatorio l'ho allestito in una notte, cercando nei reparti i letti vuoti. Correvo ovunque a chiedere una mano, mentre i ragazzi venivano scaricati lì, al pronto soccorso… Ricordo il primo: era l'8 gennaio 1975. Ogni giorno ne arrivavano di più. E nessuno se ne voleva occupare: né i medici, né gli infermieri, neanche i miei – pochi – colleghi assistenti sociali. E io cosa dovevo fare? Abbandonarli?». A 80 anni Renata Redaelli ancora si commuove a parlare di quel periodo, quello dell'eroina, degli stupefacenti che scorrevano a fiumi per le strade di tutta Italia. E Milano non faceva eccezione, anzi: i ragazzi morivano come mosche, le ambulanze correvano notte e giorno per soccorrerli, i giardini pubblici erano teatro di morti solitarie. Dimenticate anche dallo Stato, soprattutto dallo Stato. Renata Redaelli lavorava come assistente sociale all'ospedale di Niguarda: è stata la prima in città e in Lombardia a occuparsi dei «tossici». Non c'era il metadone, non c'erano neanche San Patrignano e le altre comunità di recupero, la «guerra all'ero» si faceva a mani nude, «con le flebo di soluzioni disintossicanti, a badare questi poveri cristi che non si sapeva nemmeno se sarebbero sopravvissuti». C'erano, quelli sì, i genitori disperati che arrivavano in lacrime a cercare i propri figli, perché sapevano che lì c'era «quell'assistente sociale tanto brava che ne se ne occupava».

Redaelli l'abbiamo incontrata nella sua casa nel quartiere di Precotto dopo averla cercata per settimane. Di lei, la neo vicepresidente di Regione Lombardia Letizia Moratti dice – in più di una intervista – che era una «assistente sociale illuminata». «La Moratti l'ho conosciuta qualche anno dopo l'apertura dell'ambulatorio, "Sanpa" c'era da poco», racconta. «Io non sapevo chi fosse, venne col marito Gianmarco. Mi disse "Renata, ci aiuti, portiamo i ragazzi da Vincenzo Muccioli". Era la prima volta che sentivo quel nome». Così Redaelli partì in macchina alla volta di «Sanpa»: «Il sesto ospite di San Patrignano l'ho portato io, era uno dei miei. Quando arrivai mi dissi "va che bel posto", conobbi Muccioli e quella fu l'unica volta che lo vidi: poi ci parlammo sempre, per anni, per telefono. Quando vennero fuori le storie delle catene non mi stupii: i ragazzi me lo dicevano che li metteva in una stanza e li legava. Erano anni d'inferno…».

A Niguarda a occuparsi di tossicodipendenti Redaelli è rimasta 11 anni. «Mille tossici all'anno venivano da me, quando ho lasciato l'ospedale per andare a lavorare in Regione Lombardia continuando a occuparmi di droghe, ho fatto i conti: mi sono presa cura di 11 mila ragazzi. E mica erano tutti uguali, sa? I primi che arrivavano nel '75-'76 erano della Milano bene, si facevano di eroina, gli ultimi anni (era l'85-'86, ndr), invece, venivano tantissimi ragazzini piccoli, anche delle medie. Prendevano la mescalina, la cocaina… Uno strazio».

Negli anni, a riconoscerle qualcosa son stati solo «i suoi ragazzi», quelli che ne sono usciti. «Una volta uno mi ha fermato in viale Monza, saranno stati 15 anni fa. "Renata, sei tu? Ti ricordi di me? Mi hai salvato la vita». Lei ricorda: «All'inizio non sapevo niente. Mi dicevano "mi sono fatto una pera" e non capivo. Se ho imparato a parlare come loro, a pensare come loro, a capire la loro vita, se ho imparato a guardare in fondo a quegli occhi vuoti è stato solo grazie a Tata». Quando le due si incontrano per la prima volta Tata ha 19 anni, è una bella ragazza milanese di buona famiglia. Si faceva di eroina. «Si era molto legata a me, tanto che per aiutarmi a capire il suo mondo compilò un quaderno con tutte le parole che usavano nel "giro": "carramba", "spada", "ero", "pera"… Alla fine parlavo come loro». L'ultima volta che la vede davanti al suo ambulatorio sono passati 11 anni, non la riconosce: «Era un'altra, magrissima. Mi dice "sono Tata, non vedi?". Era ancora una tossica che, per farsi, si prostituiva». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

RENATA REDAELLI
ASSISTENTE SOCIALE
ESPERTA DI DIPENDENZE

La Moratti l'ho conosciuta e mi disse: "Ci aiuti, portiamo i ragazzi da Vincenzo Muccioli"

Nessuno se ne voleva occupare: né i medici, né gli infermieri, neanche i miei colleghi

All'inizio mi dicevano "mi sono fatto una pera" e non capivo. Poi ho imparato a parlare come loro

ULIANO LUCAS

Un tossicodipendente nei pressi della stazione Centrale a Milano negli anni 70

NEL 2014 IL RACCONTO DEGLI EX ALLIEVI: RAPPORTI, ATTI DI SODOMIA, MASTURBAZIONE

"Abusi sessuali sui chierichetti del Papa" Rischio processo in Italia per due prelati

EDOARDO IZZO
ROMA

Rischiano di finire a processo anche su suolo italiano un giovane sacerdote e un monsignore della Diocesi di Como coinvolti in prima persona in una vicenda di abusi e violenze ai "chierichetti del Papa" risalente agli anni tra il 2010 e il 2012. Ieri la procura di Roma ha infatti chiuso l'inchiesta che vede indagato don Gabriele Martinelli - accusato di presunti abusi commessi nel Preseminario San Pio X, in Vaticano - e monsignor Enrico Radice, ex rettore del Preseminario, per concorso in violenza sessuale, per non avere impedito gli atti illeciti e per non averli denunciati. La vicenda si era meritata gli onori delle cronache nel 2014, dopo il diffondersi di numerose testimonianze di ex-allievi della struttura che hanno riferito di presunti atti sessuali e abusi avvenuti negli ambienti dell'Istituto di orientamento vocazionale voluto da Pio XII per ospitare studenti delle scuole medie inviati dalle diocesi del mondo. Le indagini - avviate dalla magistratura ecclesiastica nel 2017 - si sono concluse nel 2019 con la richiesta di rinvio a giudizio dei due sacerdoti e sono sfociate nel procedimento giudiziario inaugurato in Vaticano a metà ottobre e non ancora concluso, reso possibile dal provvedimento con cui Papa Francesco ha rimosso la causa di improcedibilità derivante dall'assenza di querela da parte della persona offesa. Nelle prime udienze davanti al Tribunale ecclesiastico è emerso che il sacerdote 28enne Gabriele Martinelli avrebbe abusato della sua autorità in qualità di «frequentatore anziano del Preseminario, tutore e coordinatore delle attività dei seminaristi», costringendo un suo quasi coetaneo «a subire rapporti carnali, atti di sodomia, masturbazione». La turpe vicenda, iniziata quando entrambi erano minorenni - 14 anni Martinelli, 13 la vittima - sarebbe proseguita fino al raggiungimento della maggiore età da parte di quest'ultimo. Pesanti anche le accuse nei confronti del 71enne monsignor Enrico Radice: avrebbe insabbiato «atti omosessuali o di libidine» avvenuti nel Preseminario quando era rettore, aiutando anche attivamente Martinelli ad «eludere le investigazioni». La prossima udienza nel territorio della Santa sede è in programma per il 4 febbraio ma non è escluso che la vicenda non finisca con l'avere anche un seguito nelle aule di giustizia italiane. La magistratura italiana ha proceduto nei confronti di Martinelli in base al principio secondo cui può essere perseguito il soggetto che avendo commesso un reato all'estero - in questo caso lo Stato della Città del Vaticano - trova rifugio in Italia. Nei confronti dell'ex seminarista comense è peraltro pendente anche un procedimento davanti al tribunale dei Minori, per gli episodi avvenuti quando lo stesso Martinelli era ancora minorenne. —

Su don Martinelli aperto anche un procedimento al tribunale dei Minori

Le indagini del Vaticano si sono concluse nel 2019 con il rinvio a giudizio

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VkVSIyMjMDAwMDAtMDAwMC0wMDAwLTAwMDAtMDAwMDAwMDAwIyMjMDAwMDAtMDAwMC0wMDAwLTAwMDAtMDAwMDAwMDAwIyMjMjAyMS0wMS0xOVQwODoyMDoxNyMjI1ZFUg==